



I MORTI CHE TORNANO

NEL FOLCLORE ASCOLANO

I MAZZAMORELLI

Nell'affollato mondo degli "spiriti" più o meno infernali, un posto di riguardo era tenuto dai "mazzamorelli" ("mazzanurelli" per i sambenedettesi e "mazzamregghie" per gli ascolani) che, anche considerando la loro natura non celestiale, in fondo non erano cattivi. Piuttosto, nella credenza popolare, erano maligni, dispettosi e a volte persino burloni. In termini moderni li potremmo chiamare folletti.

Il nome molto probabilmente - giunto dalla Spagna dove gli arabi avevano regnato per tanto tempo - sembra provenire da "Mazziquin", una parola palestinese con la quale si voleva definire una particolare schiera di demoni. Per altri invece significherebbe semplicemente "quelli - che - battono - i muri", mentre altri ancora vorrebbero collegarli ai "lemuri" dei romani.

I "mazzamorelli", comunque, erano dalle nostre parti una specie di animali domestici. Non che tutte le case li avessero, ma molte erano assillate dalla loro misteriosa presenza, pur essendo convinto di averla messa in un certo posto, la colpa era dei mazzamorelli" che l'avevano nascosta. Se poi nella casa si udivano rumori strani e magari le padelle tintinnavano contro il muro, allora la loro presenza era certa ed unico rimedio restava quel di far "ribenedire" l'edificio o andare dalla "magara".

Secondo alcuni la storia di questi strani folletti dovrebbe essere fatta risalire a fenomeni di parapsicologia che potevano determinarsi per la presenza nella casa di persone capaci di far muovere gli oggetti con la forza inconscia del pensiero. Da qui l'idea che si sarebbe poi estesa ad indicare la presenza di esseri misteriosi che si dilettevano a fare un gran baccano, a nascondere gli oggetti e a sostituirsi in modo dispettoso ai contadini nella cura della stalla.

In alcune parti erano convinti che fossero le anime dei morti tornate nella loro antica dimora ad annunciare con il lo-

ro fracasso la prossima morte di un congiunto.

Sta di fatto che è ormai un detto comune "qui ci sono stati i mazzamorelli" quando ci si trova davanti ad una situazione imprevista di caos. Oppure, ma questa volta in tono scherzoso, quando una stanza viene messa a soqqadro dai bambini.

Ovviamente quelle case dove i "mazzamorelli" sembravano aver preso dimora stabile erano segnalate a dito. In esse nessuno - almeno che fosse stato costretto - sarebbe andato a vivere. In poche parole, il popolo diceva che "ci si sentiva" ("ce se resende"). E così non restava altro da fare che far celebrare per i morti di quella casa la messa detta de' "lu spre-funne" ovvero sia il "de profundis".

LA "FANTASMA"

Diversa la questione della "pantasma", "pantasema" o "pantafa" (evidenti corruzioni di fantasma) che andava collocata almeno un punto al di sopra dei "mazzamorelli" nella graduatoria dell'orrore.

La "pantasema" presupponeva infatti, quasi sempre, un cadavere insepolto o quanto meno uno che fosse stato ucciso e che reclamasse giustizia. Lo faceva perchè "non trovava pace" giacchè i morti per avere questa, devono essere sepolti, e di conseguenza l'anima - vestita alla meglio con il solito lenzuolo, che poi era il sudario dei morti - andava vagando in cerca di gente buona che risolvesse i suoi problemi. Aggirandosi nei luoghi che furono la scena del misfatto.

Ad ogni buon conto, bisogna dare atto alla nostra gente che, anche nei momenti medievali di maggior fantasia demoniaca, non si è mai fatta prendere eccessivamente dall'idea del fantasma, almeno come ce l'hanno, per esempio, gli inglesi e gli scozzesi: frastuono di catene, battiti di ossa, urli laceranti nella notte. No, il nostro contadino, tutto sommato era molto più sereno. Era certamente convinto che il fantasma fosse una

realtà di oltre tomba e lo temeva, tanto da chiamarlo anche "la paura", ma sapeva anche che alla fine il fantasma non gli avrebbe fatto del male. Insomma, un'amicizia "particolare" da evitare, ma niente di più.

"L'INCHE"

Una specie di fantasma che aveva l'abitudine di farsi vivo nelle prime ore del mattino quando ancora il contadino dormiva, era quello che noi chiamiamo l'incubo. Lui lo chiamava "l'inche" o "enche" e si manifestava come un peso allo stomaco, tanto che era convinto che il fantasma gli si andava a mettere seduto sopra.

A quell'ora, forse, si faceva sentire il peso delle cipolle della sera. In ogni caso il sogno non era più - secondo quanto affermava una contestata teoria freudiana - il guardiano del sonno; piuttosto era una ripresa, nel dormiveglia, delle preoccupazioni, ossessioni ed incubi del giorno.

Il contadino era, in sostanza, oppresso dalla speranza. Sperava di trovare un tesoro, vincere un terno al lotto, superare la fame. Perciò il fantasma - a parte le cipolle - diventava un messaggero. Se c'era il rimorso la questione si complicava perchè il morto, "che tirava i piedi", aveva qualcosa da reclamare. Giustizia, vendetta o più semplicemente una tomba.

Se invece il fantasma era del tutto gratuito - si direbbe una persona estranea - allora il buon contadino si precipitava dalla "stroliga", che aveva il compito d'interpretare i sogni, e poneva le sue domande. Il "segno" era buono o cattivo? E se era cattivo che bisognava fare? Il solito sacrificio di una gallina nera o qualcosa di più? Se invece era buono come andava sfruttato? Con i numeri o con la anticipazione o la posticipazione dei lavori?

Viene da sorridere, ma attenti, anche oggi dopo alcuni secoli di lumi la gente che si reca di primo mattino dalla fattucchiere